Editoriale

Negli ultimi due anni, "nonostante tutto", Nunatak non solo ha continuato ad avere il suo nocciolo duro di lettori e collaboratori "storici", ma diversi nuovi compagni e compagne di viaggio ci hanno contattato per abbonarsi, collaborare, proporre contributi, aiutarci nella distribuzione, ecc. Beninteso, non stiamo parlando delle masse, ma il fatto che sia più o meno raddoppiato il numero dei nostri abbonati è nel nostro piccolo un dato estremamente significativo, considerando che noi non abbiamo fatto nulla di particolare per "pubblicizzarci", orgogliosamente estranei (e incapaci) a qualsiasi politica di *marketing*. Ciò ci fa quindi pensare, e sperare, a un interesse reale, con dinamiche di conoscenza diretta e di passaparola, qualcosa di più solido delle dinamiche sempre più vuote ed effimere dell'informazione emergenziale cui siamo ormai abituati. Ne approfittiamo quindi per fare un po' il punto della situazione e comunicare alcune novità pratiche.

Questo è il primo numero del 2022 – numero invernale, anche se arriva a fine stagione (un ritardo che cercheremo di recuperare con le prossime uscite!) – per cui vorremmo invitare tutti gli abbonati ad aggiustare eventuali situazioni in sospeso: stiamo infatti cercando di "metterci in pari" con abbonamenti annuali, in modo tendenzialmente da risolvere le questioni di contabilità tutte insieme una volta a inizio anno. Ciò ci consentirebbe di avere un'idea di quante copie stampare, banalmente di avere i soldi per farlo, potendo continuare a distribuire copie gratuitamente per biblioteche, per i prigionieri, ecc.

Come si può vedere nella terza di copertina, è cambiato il numero di conto corrente postale per i versamenti. Abbiamo anche costituito un'associazione "Nunatak", per cui cambia l'indirizzo di riferimento per comunicazioni e spedizioni postali. Lo abbiamo fatto per questioni di contabilità, per facilitare un lavoro che crescendo il numero di abbonati sta diventando più impegnativo, e per non pesare sui compagni della Biblioteca popolare Rebeldies, che finora ci avevano fornito il loro appoggio. In ogni caso, se avete dei dubbi scriveteci.

Allo stesso modo, scriveteci per proporre articoli, collaborazioni, suggerimenti. A maggior ragione in un momento storico come questo, in cui le certezze vacillano e non è facile tenere la bussola, è importante tenersi in contat-

to, confrontarsi, sostenersi, tra coloro che nonostante tutto non si rassegnano. Le possibilità di resistere, di vivere diversamente, ci sono, ne siamo convinti. Se non lo pensassimo queste pagine non avrebbero senso. Esse non vogliono essere un rifugio in attesa che passi la tempesta, ma un attrezzo utile ad attraversarla, a farne un'opportunità di liberazione. Nessuno di noi ha la risposta in tasca, e proprio per questo abbiamo un perenne bisogno di conoscere, confrontarci, rompere l'isolamento in cui vorrebbero confinarci.

Il primo articolo, «La salute prima di tutto?», è una sorta di prosecuzione del discorso intrapreso sul numero scorso con «Un'altra idea di salute», sempre di Stefania Consigliere. È la trascrizione di un incontro organizzato in Valsusa, dopo quello in Trentino della scorsa estate. Una collaborazione preziosa quella con Stefania Consigliere, con la quale, insieme con Cristina Zavaroni, entrambe antropologhe, si è gettato uno sguardo complessivo, radicale, sullo scenario che ci circonda, uscendo dal ricatto dell'emergenza, delle statistiche e dei numeri urlati giorno dopo giorno, la cui quantità e velocità non fanno altro che cementare un senso di confusione e di impotenza.

Quello che ci circonda è uno scenario profondamente modificato da due anni di gestione pandemica perennemente emergenziale, autoritaria, militarista, che dilaga e permea di sé ogni ambito sociale. Lo si evince chiaramente dall'articolo sulla peste suina, fenomeno non certo nuovo, ma nella cui gestione odierna, accanto alla "normale" visione antropocentrica e mercantile che fa degli animali nient'altro che strumenti da cui estrarre profitto, si aggiunge l'"esperienza" di divieti e lockdown divenuti "normalità" al punto da esser subito riproposti quasi come riflesso condizionato.

L'articolo sui progetti minerari in Val di Viù (Alpi Graie) chiama in causa – oltre alle conseguenze delle politiche minerarie su quel territorio – più in generale la questione delle risorse, dell'energia, e delle politiche estrattiviste che, dopo aver spolpato per anni regioni *lontane dagli occhi*, oggi arrivano a grattare il fondo del barile anche dalle nostre parti. È un tema fondamentale, quello energetico, come dimostra anche l'attuale conflitto russo-ucraino che ha riportato la guerra in Europa e nel quale la questione energetica ha un posto centrale. Una situazione che dovrebbe far riflettere sulla necessità di un ridimensionamento radicale dei consumi energetici, oltre che delle modalità di approvvigionamento, altrimenti conflitti e guerre saranno sempre più all'ordine del giorno (come già lo sono in molte zone del pianeta). Tutt'al contrario, prigionieri come siamo di un modo di produzione senza uscita, l'attuale conflitto sul gas russo è divenuto il pretesto per proporre rimedi che sono peggio del male: il nucleare, da un lato, o il raddoppio del TAP dall'altro (ridurre la dipendenza da Putin aumentando la dipendenza da Erdogan... davvero geniale!).

Il numero si chiude con l'ultima puntata di una serie di schede su erbe spontanee cominciata l'anno scorso e curata da "Pernice nera". In questa stagione sono talmente tante le piante e le erbe da raccogliere che non è pensabile darne un quadro completo. Questo compendio va quindi inteso più che altro come un'indicazione, una raccolta di suggerimenti, che ognuno potrà approfondire nel proprio territorio, magari, come scrive l'autore nell'introduzione, facendone l'occasione per confrontarsi coi propri vicini che ancora hanno conoscenze da tramandare (piuttosto che su *google*). Se riuscirà a far nascere incontri in questo senso, questo articolo avrà raggiunto il suo scopo.

Nell'articolo «Sun Tzu in Val Padana» si parla di guerra, di "arte della guerra" e di guerriglia in particolare. È un articolo più lungo del solito, che abbiamo deciso di pubblicare per intero, senza suddividerlo in due parti, visto il momento in cui siamo, e le diverse risonanze che si possono cogliere con l'attualità.

La guerra infuria, torna a squarciare il cuore dell'Europa, spazzando via decenni di ipocrite illusioni di pace in cui hanno vissuto le zone privilegiate del pianeta. Non abbiamo, qui e ora, conoscenze sufficienti per un'analisi di quanto sta accadendo sul campo e delle possibili prospettive. Tutto quel che ci sentiamo di dire, quindi, è la necessità di disertare sia gli imperialismi rivali, ugualmente disgustosi, sia i vicoli ciechi di un pacifismo astratto e inconcludente. Ciò non significa, sia chiaro, restare alla finestra a guardare. Una via d'uscita è possibile, per quanto possa sembrare lontana. L'esperienza del Rojava ha proprio mostrato la possibilità di una "terza via" tra i fronti contrapposti, strappare pezzi di territorio dove sperimentare percorsi di autogoverno e di autodifesa, anche armata. Ci sembra questa la prospettiva verso cui tendere, senza escludere convergenze tattiche con le altre forze sul campo, il campo che garantisce maggiori spazi di autonomia e libertà. Questo può voler dire combattere contro l'esercito russo, in Ucraina, e combattere contro quello ucraino, nel Donbass.

Certo è facile dire queste cose comodamente da casa propria. Ci sentiamo di farlo soltanto perché, oltre all'esempio del Rojava (pur tenuto conto delle differenze), dall'Ucraina e dal Donbass (pur nella scarsità di comunicazioni a cui finora abbiamo avuto accesso) siamo venuti a conoscenza di compagni che stanno lavorando in una analoga direzione. Formare milizie proprie, partecipare a quelle esistenti, collaborare o meno con l'esercito, arruolarsi o disertare... sono tutte questioni tattiche che cambiano dal luogo, dal momento, dalle forze in gioco. Sono le questioni che, dal poco che sappiamo, si stanno ponendo i compagni che si trovano sul campo. La questione di fondo, a nostro avviso, è proprio questa: *scendere in campo*. Non farlo, in nome della pace o della neutralità, in questo momento non sarebbe solo inconcludente, significherebbe

lasciare campo libero al nemico. Da un lato, partecipare al conflitto è l'unico modo per avere voce in capitolo sul dopo. Dall'altro, è probabile che l'Ucraina sarà nei prossimi mesi o anni un enorme laboratorio di resistenza e di guerriglia nel cuore dell'Europa. È un'opportunità da non perdere, se non altro perché possiamo ben immaginare, viceversa, cosa significherebbe un simile laboratorio nelle mani delle destre xenofobe e neonaziste di tutta Europa.

Quanto sta accadendo dovrebbe porre anche a noi degli interrogativi *pratici*. Cosa faremo *noialtri* quando la guerra arriverà dalle nostre parti? Dovrebbe essere ormai chiaro che si tratta di ipotesi tutt'altro che teoriche. Saremo in grado di incidere in qualche modo? E come? Oppure saremo semplicemente spazzati via? La pandemia ci ha insegnato qualcosa? Sono questioni improrogabili, a nostro avviso, ma che meriterebbero ben altro spazio che poche righe di un editoriale. Per ora le lasciamo in sospeso, e chiudiamo ritornando ai cinghiali (con una favola presa a memoria da Esopo e liberamente riscritta):

Sgambettando nel fitto del bosco, un giovane tasso incontra un cinghiale, tutto preso a strofinarsi il muso su una quercia per affilarsi le zanne. «Amico cinghiale, – chiede curioso il tasso, – perché mai perdi tempo ad affilarti le zanne, ché non c'è nei dintorni alcun predatore che ti minaccia?». «Amico tasso, – risponde il cinghiale alzando appena il grugno dal tronco, – nel momento in cui comparissero i lupi, secondo te avrei il tempo di mettermi ad affilar le zanne?».